

« Il Piave mormorò... »

Quarantanove anni fa, il 24 maggio, l'Esercito italiano varcava in armi le frontiere austriache. Per «l'ultima guerra necessaria», come la definirono gli interventisti di allora, dopo il discorso di D'Annunzio a Quarto. Quei giorni, quegli eventi — che per fortuna non sono ancora invecchiati nel cuore di nessuno di noi — ci sono raccontati nel film di oggi, che, senza ricostruzione né finzione, si limita a proporci, con severo rispetto, solo documenti «dal vero», vale a dire soltanto del materiale cinematografico ripreso a quel tempo, da anonimi *cinereporters*, in occasione delle battaglie più impegnative, in trincea, nelle retrovie, nelle città liberate, nei momenti più duri e più angosciosi di quei tre anni durante i quali, in terra, in mare, in cielo, dal Re all'ultimo fante, i nostri padri, con un cuore solo, combatterono quella che poi a buon diritto chiamarono la «Grande Guerra».

Il racconto segue quasi sempre un preciso ordine cronologico: comincia con i discorsi per l'intervento e con la mobilitazione generale, quindi, via via, ci scandisce tutte le tappe più salienti di quei tre anni: le prime, felici vittorie dell'estate del '15, i primi rovesci dell'autunno e dell'inverno, le gesta più celebri sui vari fronti, in Carnia, sull'Adamello, sul Carso, il sacrificio umile dei Fanti in pianura, il coraggio legendario degli Alpini sulle Dolomiti, e poi, dopo i giorni neri di Caporetto, dell'invasione del Friuli, la resistenza sul Piave, la vittoria, la liberazione di Trento e Trieste, la pace.

Tutte queste pagine — cui, non precisamente in ordine cronologico, si aggiungono quelle dedicate alle gesta dell'Aviazione e della Marina, dal volo su Vienna di D'Annunzio all'affondamento della Santo Stefano — hanno l'efficacia terribile della verità e, nonostante cinematograficamente siano state riprese a volte persino da dilettanti o da inesperti, chiudono in sé una forza drammatica in più momenti superiore a quella delle sequenze «ricostruite» dei migliori film di guerra.

Semplici, scarse, sprovvolute d'ogni artificio, testimoniano senza veli e senza retorica sia il sacrificio del singolo, sia la passione di un intero Paese, cogliendo la realtà in divenire nei suoi momenti culminanti, in quelli che, pur essendo solo cronaca, erano già Storia: nel momento stesso in cui si verificavano. Una lunga, austera e spesso dolorosa Storia: la storia di tre anni, la storia di seicentomila morti, la storia di milioni di combattenti, la storia di un Re «fante tra i fanti» e di tanti generali invecchiati al fumo delle battaglie; la storia di una Nazione onesta, pulita, che aveva creduto nella guerra «giusta» e che quella guerra aveva fatto con l'entusiasmo dei vent'anni (anche i vecchi) e che quella guerra, nonostante le prove terribili e i rovesci tragici, aveva voluto e saputo vincere con semplicità, senza enfasi, con la soddisfazione solo morale del dovere compiuto, nella speranza, ahimè fallace, ma

radicata e sincera, di un migliore avvenire per i figli, per i posteri.

Vico d'Incerti e Guido Guerasio, ricavando questa storia dalle immagini palpitanti che, generalmente inedite, sono riusciti a scovare tra i repertori dei vecchi cinegiornali e negli archivi pubblici e privati, si sono volutamente astenuti da interpretazioni personali, da sforzature, da indulgenze eccessive per i più facili elementi spettacolari.

Il loro montaggio si è limitato a proporre i fatti, senza ricorrere a inutili contrasti narrativi, alternando solo le pagine di guerra guerreggiata con altre, nelle retrovie, che, anche senza parlare di guerra, riuscissero a farcene esattamente ritrovare il clima (quella, ad esempio, del commovente incontro del Duca d'Aosta con i combattenti più eroici della Terza Armata; un documento «umano» di degnissima fattura); il loro commento non si è concesso né voli, né spunti enfatici: qua e là, con felice gusto letterario, ha accolto pagine celebri di autori di guerra (da Saba ad Ungaretti, ad Ojetti, a Stuparich), ma in genere si è tenuto all'informazione cronistica, senza considerazioni di sorta; nella giusta convinzione che quelle pagine si commentavano da sole e da sole commovevano: per la forza stessa degli eventi cui si riferivano. Com'è ampiamente dimostrato alla fine, alla vigilia del 4 novembre, quando, su sfondi di case in rovina, di campagne devastate, di strade ingombre di soldati, lo *speaker* si limita a leggere il Bollettino della Vittoria. Quelle parole lapidarie, che imparammo a scuola, acquistano, alla semplice lettura, su quegli sfondi, dopo quello che si è visto e in attesa di vedere il Re che entra finalmente a Trento liberata, una tale carica drammatica che è impossibile ascoltarle con gli occhi asciutti, nonostante l'assenza di ogni accorgimento emotivo.

Forse ai due compilatori si sarebbe potuto chiedere una attenzione maggiore per i motivi che ci hanno fatto entrare in guerra e, dopo, una valutazione più storica che non cronachistica di certi avvenimenti, per informare meglio quanti, nel pubblico, certe cose oggi possono aver dimenticate; si sarebbe anche potuto chiedere, nonostante il doveroso rispetto con cui si sono soffermati sulle figure del Re e del Duca d'Aosta, un più equo apprezzamento della parte che Vittorio Emanuele III ebbe a Peschiera al momento di decidere la resistenza sul Piave; e, infine, si sarebbe potuto chiedere un maggior rigore nel criterio cronologico dell'azione (interrotto, invece, dalle pagine, pur tanto suggestive, della guerra aerea e sul mare); ma anche con queste mende, il film si impone largamente al consenso del pubblico: di quello che ricorda ancora e che, perciò, vi partecipa umanamente con commosso calore; e di quello che ha dimenticato o che non sa e che apprende perciò di colpo una lezione di cui aveva assoluto bisogno.